

UNA DONNA DAVANTI ALL'ORCHESTRA

Quando studiavo al conservatorio di Le Mans, a metà degli anni Sessanta, il direttore mi aveva mandato a Parigi per un corso di perfezionamento con il maestro Eugène Bigot. Erano gli ultimi anni della sua vita. Andavo da lui un pomeriggio ogni quindici giorni. Mi trasmetteva il suo sapere, passavamo il nostro tempo a studiare una sinfonia di Beethoven o un'opera francese di cui mi raccontava le tradizioni.

E poi, a diciotto anni, ho deciso di andare a Besançon per il concorso di giovani direttori d'orchestra, dove sono arrivata in finale. In seguito mi sono presentata al conservatorio di Parigi. Ho avuto la fortuna di arrivare prima su venti candidati (c'erano solo due posti) nella classe di Manuel Rosenthal, un maestro davvero straordinario. Anche lui, come la mia prima insegnante di violino, era appassionato e non sopportava la mediocrità.

All'inizio ero l'unica donna della classe. Ancora prima di avermi ascoltato dirigere ha fatto di tutto per dissuadermi, sinceramente convinto delle difficoltà che avrei incontrato. Poi, dopo aver preso atto della mia determinazione, mi ha fatto lavorare moltissimo, e con una sollecitudine di cui gli sono riconoscente.

È stato un periodo difficile ed esaltante. Tre anni dopo sono uscita dal conservatorio con un diploma a pieni voti e una menzione d'onore.

Devo dire che la fortuna mi aveva aiutata. Il primo disco acquistato dai miei genitori era *La mer* di Claude Debussy, diretto da Désiré-Émile Inghelbrecht. Nel corso di musica da camera a Le Mans, avevo suonato la *Sonata per pianoforte e violino* e alle lezioni di storia della musica avevo analizzato il *Quartetto d'archi*. Quando ho cominciato a studiare *Pelléas et Mélisande* e poi i brani sinfonici nella classe di Manuel Rosenthal, mi trovavo in un paesaggio musicale che conoscevo da sempre.

Di nuovo la notorietà: per il mio diploma in direzione d'orchestra ho avuto un articolo in prima pagina su «France Soir»: una grande foto di Neil Armstrong e un titolo a caratteri cubitali, «Un uomo ha camminato sulla Luna!» e più piccola, in basso a destra, la mia foto accompagnata da uno strillo giornalistico, «Una donna ha diretto un'orchestra!».

Tempo dopo, ricordando questa pagina in occasione del discorso per il conferimento della laurea honoris causa all'Università cattolica di Louvain con Jorge Semprún e Wim Wenders, ho scherzato (ma nemmeno troppo) dicendo che non era «un piccolo passo per l'uomo e un grande passo per l'umanità» ma «un grande passo per la donna e un piccolo passo per l'umanità».

È vero che in quegli anni una ragazza direttrice d'orchestra era un fatto estremamente raro. E problematico. Me ne sarei accorta di lì a poco. Fino ad allora il fatto di essere donna non era stato un ostacolo: come studentessa avevo sempre goduto di una condizione privilegiata. E non avevo alcuna idea dei problemi che ciò poteva causare. L'ho capito in fretta.

Non dimentico la prima volta che ho partecipato a un corso internazionale di direzione d'orchestra in Italia, a Siena, con il maestro Franco Ferrara. Dovevo avere diciassette o diciotto anni, avevo passato un'audizione, ero stata selezionata, avevo vinto una borsa di studio e il maestro mi aveva apprezzata. All'epoca le ragazze portavano raramente i pantaloni, sono quindi arrivata in gonna. Sono salita sul podio per dirigere, e tutti i ragazzi si sono messi a sedere in prima fila (al corso c'erano soprattutto maschi). Dopo dieci minuti di direzione, la prima cosa che mi aveva detto il maestro era stata: «Signorina, apra meno le gambe quando dirige!».

Da allora in poi mi sono imposta di indossare soltanto pantaloni e una lunga giacca nera per non mostrare né la vita, né i glutei, né il seno. Volevo cancellare il corpo. Facevo tutto ciò che era in mio potere perché l'occhio dello spettatore non si distraesse e si concentrasse sulla mia interpretazione musicale. Ancora oggi, quando vedo una ragazza dirigere un'orchestra le dico che una donna che voglia fare questo mestiere, è una donna, certo, ma non sale sul palco per esibire il proprio corpo. In un certo senso è un essere androgino che deve dirigere.

Una decina d'anni dopo, intorno ai trent'anni, ho partecipato a una trasmissione su France Musique in cui Philippe Caloni mi intervistava su una delle opere che stavo dirigendo. Nel mezzo di un discorso piuttosto complesso sulla musica, mi ha guardato e ha sussurrato al microfono: «Cari ascoltatori, è un peccato che siamo alla radio, perché se poteste vederla, restereste affascinati come me perché...» e si è messo a parlare del mio fisico. Ero furiosa. Ho reagito malissimo, fino quasi a insultarlo in diretta: «Signor Caloni, non si permetterebbe di parlare del fisico di un uomo, non parlerebbe dei suoi capelli, del suo naso, della sua bocca o dei suoi

occhi. Lo trovo volgare e offensivo. Non ha niente a che fare con quello di cui parliamo». Sbalordito e scioccato, ha passato un disco e non ci siamo più detti una parola fino alla fine della trasmissione.

A quell'epoca, l'idea che dirigere fosse anche intrattenere e dunque sedurre, trascinare, convincere, non mi sfiorava nemmeno. Volevo essere amata dalla mia famiglia per ciò che ero, e nel lavoro per le mie qualità professionali. Non avevo capito che i due aspetti formano un tutt'uno e che dirigere un'orchestra non è un mestiere fatto solo di tecnica, conoscenze musicali e pedagogia, ma anche di carisma personale.

Nelle favole, i principi e le principesse talvolta si presentano sotto apparenze mostruose prima di rivelarsi per ciò che sono davvero. Per me è stato un po' così: cercavo di avere un aspetto dimesso perché venissero notate soltanto le mie qualità professionali. Per questo spesso mi comportavo in maniera antipatica o addirittura cattiva. Mi dicevo: "Ho del talento, lo devono riconoscere indipendentemente dal mio fisico e dalla mia gentilezza", quindi mi impedivo di essere gentile e seducente. Puntavo a una purezza assoluta, incredibile, esagerata, ma era il mio modo di reagire. Mostrarmi deliberatamente brutta e sgradevole per essere amata in modo più autentico. Diabolico, no?

Va detto che per due anni ero stata sposata con un uomo – il fratello di una mia grande amica musicista – che una sera, prima di un concerto, mi aveva detto: «Vedrai, quando sarai vecchia e non avrai più il tuo bel sorriso, la tua carriera finirà». Questo non migliorava le cose. Per niente. Per reazione ho puntato tutto sulla carriera. Il resto passava in secondo piano. La mia vita privata non era soddisfacente, ma dovevo fare buon viso a cattivo gioco.

«L'intendenza seguirà», diceva Napoleone. Era un'altra forma di riscatto, questa volta non sociale, ma di genere. Non volevo che mi apprezzassero perché ero una donna. Del resto, solo quando dirigevo mi sentivo davvero a mio agio, senza angosce, senza inquietudini.

Non ero più la donna, ma la direttrice d'orchestra.